

Mirabile di Franco Bruni austerità

L'identità e la biografia di san Felice sono da sempre dibattute: dubbi che non hanno però impedito la realizzazione di un'abbazia in suo onore. E che oggi è uno dei gioielli dell'architettura romanica dell'Umbria



«**S**ur un colle solingo, in faccia a Giano, tra le montagne d'Umbria e la pianura non ampia (...) sta un tempio antico, tutto in se raccolto»: così, nel suo *Trittico* (1915), il missionario don Amilcare Rei descrive l'abbazia di S. Felice, situata a pochi chilometri da Giano dell'Umbria (Perugia). Peculiare è la sua storia, che l'ha vista, a partire dalla fondazione benedettina, passare sotto l'Ordine agostiniano, i Padri Passionisti sino all'attuale Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue; una vicenda durante la quale il complesso abbaziale ha subito ripetute spoliazioni, nonché la perdita delle sue forme barocche, cancellate dai restauri che l'hanno riportato alla sua originale e quasi disarmante semplicità.

Ancor più complessa è la storia del santo titolare, Felice, un personaggio dai contorni biografici vaghi e quanto mai oggetto di contesa da parte dei comuni di Todi, Spello, Massa Martana, Pavia e, come se non bastasse, anche Siviglia e Spalato. Casi di omonimia, cronache agiografiche discordanti e interpretazioni a volte dettate da interessi campanilistici più che da fondamenti storici, hanno portato a vedere in san Felice il vescovo titolare dell'una o dell'altra diocesi.

A Spoleto, un antico Lezionario della Cattedrale, menziona un Felice, martire e vescovo, celebrato il 18 maggio. Più precisamente, il documento lo cita sia come vescovo di Todi che del *Vicus Martis* (Massa Martana). Peraltro, nella lista dei presuli tudertini non risulta alcun Felice in carica nel III secolo, cioè all'epoca in cui il santo è vissuto.

Notizie contraddittorie

Contraddittorie risultano anche le notizie forniteci dal gesuita Giovanni Battista Possevino (1552-1622), il quale, in una biografia in latino dedicata al santo e pubblicata a Perugia nel 1597, dichiara Felice vescovo martire di Martana; la stranezza è che, in un'altra sua opera, pubblicata nello stesso anno, *Vite de' santi et beati di Todi*, lo indica come vescovo di Todi. Standoci a Spello, il noto *Martyrologium* del monaco benedettino Usuardo († 877 circa) narra di san Felice quale vescovo di Spello e martire sotto l'imperatore Massimiano, festeggiato il 18 maggio.

Indicazioni analoghe provengono da una fonte di Pavia, databile al XIII-XIV secolo e andata dispersa, ma di cui esiste una versione a stampa del 1523, il *Le-*



Nella pagina accanto Giano dell'Umbria, Perugia.
Una panoramica del complesso abbaziale di S. Felice.
In questa pagina particolare del dossale di S. Felice raffigurante

Cristo in trono con la Madonna, Santi e Profeti, opera del Maestro di S. Felice di Giano (vedi anche il box alle pp. 102-103). Tempera su tavola, XIII sec. Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria.

Autonomia a corrente alternata

Probabilmente legato alla presenza di un tempio dedicato al dio Giano, dell'antico *pagus*

romano restano testimonianze scarse, mentre è a partire dal 760 che si ha notizia dell'esistenza di un «*loco qui nominatur Jane*», grazie a un *Placito* nel quale vengono definiti i confini tra Spoleto e Todi. Nel corso dei secoli esso fu assoggettato alternativamente all'impero o alla Chiesa. Nel XII secolo, il *castrum lani* è guidato dai Nobili Signori di Giano, mentre nel secolo successivo (1247) viene incorporato dal Comune di Spoleto. Con la Repubblica del 1798, venne riconosciuta l'autonomia

del Comune di Giano e, con essa, la sua giurisdizione sui vicini castelli di Montecchio, Castagnola, Morcicchia ecc. Il nuovo *status* cambiò ancora una volta nel 1927, quando la cittadina venne nuovamente inglobata nel Comune di Spoleto, riottenendo però l'autonomia nel 1930.

Arroccato su una collina, il borgo, si presenta nelle sue originali fattezze medievali, circoscritto da due cerchie murarie (XIII-XV secolo) e tre porte d'accesso.

Tra le testimonianze di maggior rilievo, troviamo, all'interno dell'area racchiusa dalle mura, il Palazzo del Municipio (XII-XIII secolo), la chiesa

della Madonna delle Grazie, databile al XIV secolo, ma rimaneggiata alla fine del XVIII, e la duecentesca chiesa di S. Michele, nella quale si possono vedere frammenti di affreschi risalenti ai primi anni del XVI secolo.

All'esterno delle mura sorge il complesso conventuale con l'annessa chiesa di

S. Francesco, della seconda metà del XIII secolo: l'interno assunse forme barocche nel Seicento, ma la Cappella del Crocifisso conserva un ciclo pittorico di Giovanni di Corraduccio (XIV secolo) e altre testimonianze pittoriche trecentesche sono tuttora visibili nell'abside.

gendarium sanctorum...: qui il santo figura come vescovo di Spello, contraddicendo però la notizia contenuta in un codice farfense del IX secolo – la più antica fonte sulla *passio* di san Felice –, che lo dice vescovo del *Vicus Martis*, e sepolto a Giano. Peraltro, già prima del suddetto *Legendarium*, la biografia del santo era stata oggetto di una trascrizione in volgare da parte di Cola de' Passeri da Spello, nel 1390; il testo ricalca fedelmente la storia narrata nel codice farfense, se non che l'autore sostituisce il *Vicus Martis* con *Hispellum* (Spello), compiendo – come ha scritto Felice Santini – un atto di «disonestà letteraria».

Molti storici hanno sostenuto la tesi di san Felice

Il borgo di Giano dell'Umbria, immerso nella rigogliosa vegetazione delle colline umbre.

quale vescovo del *Vicus Martis* e, oltre al codice farfense, un'altra fonte manoscritta vaticana della fine dell'XI secolo, la *Bibbia di Todi* (BAV, Vat. Lat. 10405), riporta un inno e una preghiera in cui il santo è definito *Martanensis episcopo*. Più fantasiose risultano notizie come quelle che ci portano, per esempio, a Spalato: nella città dalmata, verosimilmente a causa di assonanze e omonimie (*Spello, Spalato, Spoleto*), alcuni storici locali sono stati indotti a rivendicare il san Felice di Spello, identificandolo con un san Felice di Spalato.



Leggende, cronache, tradizioni agiografiche di varia provenienza hanno così alimentato le ipotesi più disparate sulla vita di Felice il cui attributo, più che ricorrente, di vescovo del *Vicus Martis*, lascia comunque perplessi, poiché, a oggi, non si conoscono testimonianze che citino Massa Martana come sede di diocesi episcopale.

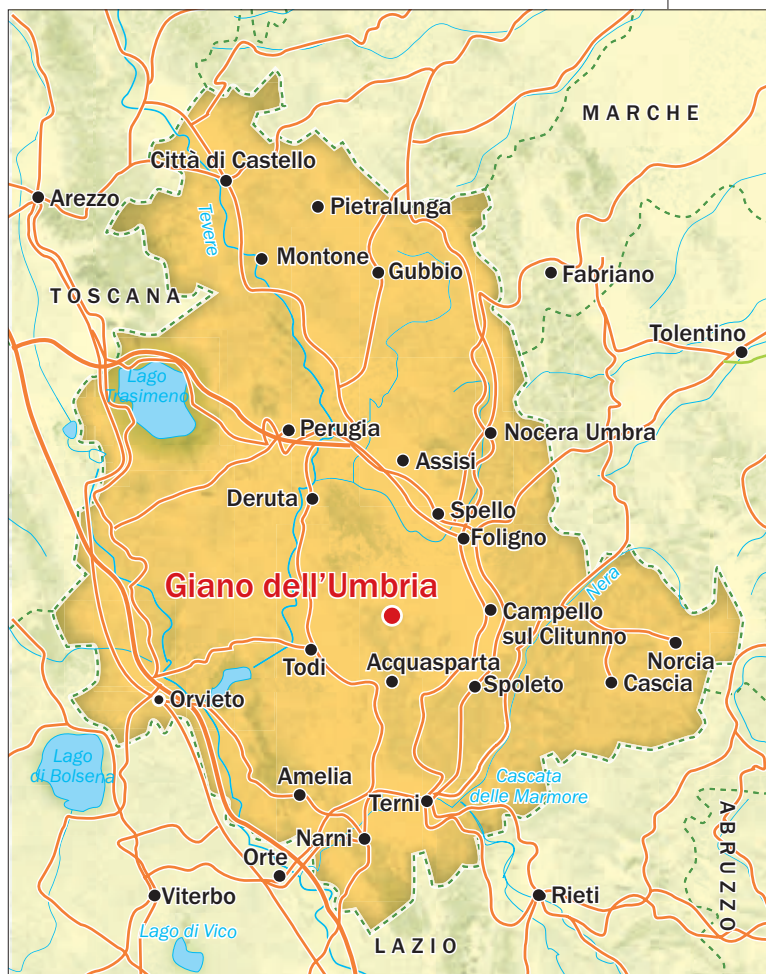
Da convertito a evangelizzatore

Un profilo biografico attendibile si deve al già citato Felice Santini, secondo il quale Felice nacque tra il 241 e il 247 nel *Vicus Martis* da una famiglia patrizia. L'incontro con la fede cristiana lo spinse a farsi battezzare da Ponziano, vescovo di Todi, e, nel 295 fu a sua volta eletto vescovo del *Vicus Martis*, iniziando così la sua attività di evangelizzazione. Nei primissimi anni del IV secolo pose le fondamenta di un oratorio nei pressi di Giano. A seguito di alcuni editti emanati da Diocleziano nel 304-305, la persecuzione contro i cristiani investì anche il *Vicus Martis* e il prefetto Tarquinio fece condannare a morte Felice.

Le fonti agiografiche narrano in vario modo la *passio* del santo, che, in ogni caso, si concluse con la sua decapitazione. Il corpo di Felice venne infine trasportato dai suoi fedeli nell'oratorio di Giano, dove, nel V-VI secolo, il vescovo Giovanni di Todi consacrò un altare in suo nome. In realtà, come afferma Santini, tale consacrazione potrebbe aver avuto luogo nel 1032, per iniziativa di un omonimo vescovo tudertino. Ancora nel V secolo la salma del santo fu esumata e ricollocata nell'attuale sarcofago, oggi conservato nella cripta della chiesa abbaziale.

La presenza nell'abbazia di Giano dell'antica arca, datata tra il V e il IX secolo, suggerisce che, prima della fondazione dell'abbazia benedettina nel XII secolo, esistesse un più antico edificio di culto – forse lo stesso fondato da san Felice –, oggetto, nel tempo, di ripetuti rifacimenti e ampliamenti. I primi a risiedervi furono verosimilmente i Benedettini, riuniti in una piccola comunità a partire dal IX-X secolo: a loro si deve, nel XII secolo, la costruzione della chiesa romanica e del convento. Più certe sono le notizie relative al XIV secolo: si conoscono i nomi di alcuni abati e, soprattutto, sappiamo che nel 1373 papa Gregorio XI assoggettò l'abbazia a quella benedettina di S. Croce di Sassovivo di Foligno.

Sconosciute sono invece le ragioni per le quali, nel 1450, i Benedettini furono espulsi, mentre il convento venne affidato inizialmente al capitolo della collegiata di S. Gregorio di Spoleto e poi agli Agostiniani della Congregazione di Perugia, a seguito della bolla di Nicolò V del 29 agosto 1450. Negli anni immediatamente successivi, a causa dello stato di degrado del complesso, il cenobio fu interessato da importanti lavori di ristrutturazione, protrattisi sino al 1481, quando Sisto IV concesse a pieno titolo l'abbazia agli Agostiniani che la mantennero, con alterne vicende, fino al 1790.



Scontri con la diocesi per la condotta immorale di alcuni Agostiniani e con il Comune di Giano per ragioni fiscali ebbero come conseguenza l'allontanamento dei monaci, nel 1798, e la successiva acquisizione del complesso, delle sue suppellettili e della biblioteca da parte del Comune di Spoleto. Dopo una breve permanenza dei Padri Passionisti, tra il 1803 e il 1810, questi furono costretti a lasciare il cenobio in seguito alle leggi francesi. L'abbazia poté ritrovare la sua tranquillità all'indomani della concessione del monastero al sacerdote romano Gaspare del Bufalo, che qui fondò la Congregazione del Preziosissimo Sangue, la cui permanenza, interrotta dal 1862 al 1937, dura sino ai nostri giorni.

Indizi convergenti

Tornando alle prime fasi di vita del complesso, la presenza di un edificio di culto paleocristiano eretto nei pressi di Giano per conservare il sarcofago contenente le spoglie di san Felice è indiziata da vari reperti del VII-VIII secolo oggi murati nell'androne di accesso all'abbazia. Lo storico Ludovico Iacobilli (1598-1664) afferma che una chiesa venne edificata

intorno al 950, per poi essere ricostruita – secondo lo storico Gisberto Martelli – in stile romanico, negli anni Trenta del XII secolo.

Piuttosto austera nel suo aspetto generale, la chiesa romanica si presenta all'esterno con tetto a capanna; in verità, osservando con attenzione i conci della facciata e la loro diversa colorazione, è ben visibile la presenza di un precedente doppio spiovente, che corrisponde alla tripartizione interna e riconduce allo stile romanico-lombardo; la facciata venne modificata nel XVI secolo. Il portale d'accesso è sormontato da una trifora ingentilita da due colonnine, una delle quali tortile e databile al IV-V secolo. La trifora fu in parte nascosta da un balconcino costruito nel XVII secolo, poi rimosso con i restauri del XX secolo (1955-1957). Come il resto della facciata, anche il portale, con strombatura a tre incassature, appare piuttosto sobrio e l'unico elemento decorativo è l'architrave, ornato da elementi fitiformi.

La chiesa è divisa in tre navate, di cui la centrale, piuttosto slanciata rispetto alle laterali, ha la volta a botte, mentre le laterali sono coperte da volte a crociera.

Secondo un modello architettonico caratteristico della zona e che ritroviamo, per esempio, in edifici religiosi di Spoleto e Bevagna, colpisce la notevole sopraelevazione del presbiterio rispetto all'aula dei fedeli, a cui si accompagna un altro elemento tipico dell'architettura locale: una bifora posta sopra l'arco trionfale.

Volute appena abbozzate

Accedendo all'area presbiteriale attraverso l'ampia scalinata – nel rifacimento barocco questa era formata da due scale rampanti con, al centro, l'accesso alla cripta – l'ambiente si presenta della stessa larghezza della chiesa e scandito da colonne, due delle quali di spoglio. Nell'insieme, l'aula dei fedeli e il presbiterio manifestano una evidente semplicità architettonico-decorativa, con capitelli di tipo scantonato, caratterizzati da volute appena abbozzate e, in rari casi, decorati da palmette.

Tutt'altra atmosfera si respira nella cripta sottostante il presbiterio, il luogo più santo di tutto l'edificio. Ripristinati, con i restauri del XX secolo, gli accessi originali che dalle navate laterali immettevano all'ambiente

Ritorno all'antico

Uno scorcio della navata centrale della chiesa di S. Felice, ripresa dalla

sommità del presbiterio. L'edificio subì ripetuti rifacimenti e ha recuperato le

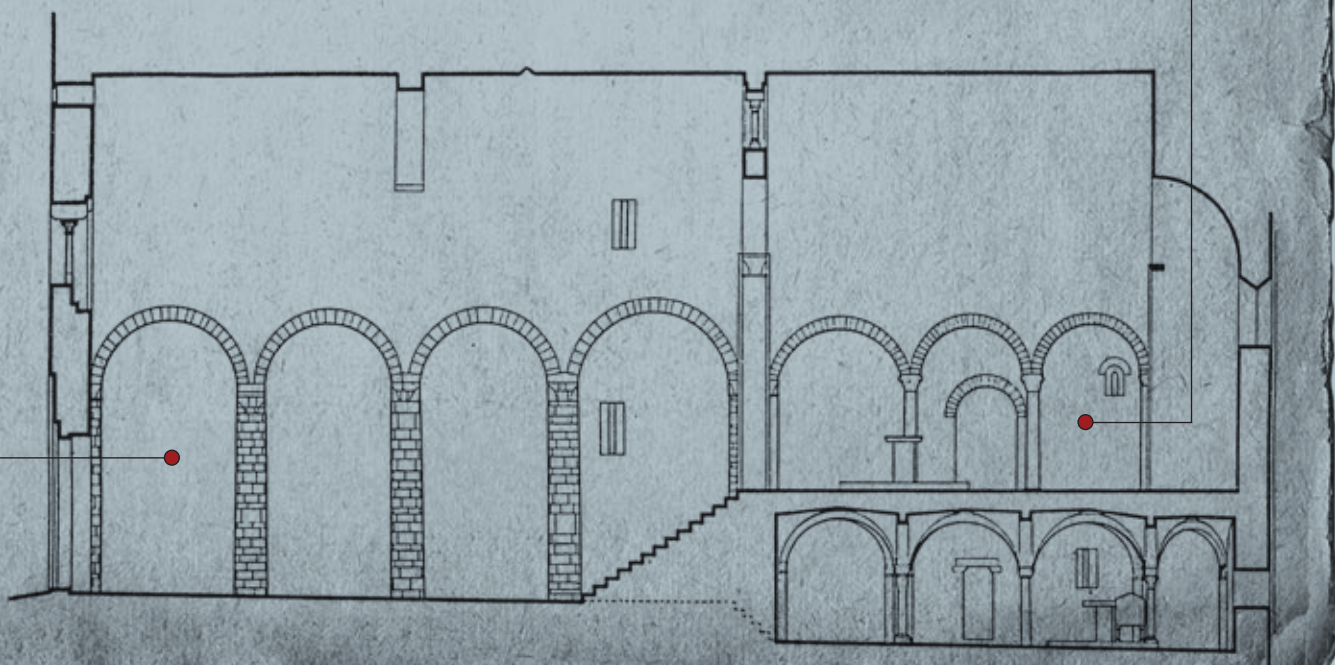
forme romaniche originarie con i restauri condotti alla metà del Novecento.





A sinistra una veduta della navata centrale della chiesa di S. Felice con la scalinata che sale al presbitero, ripristinata durante i restauri del 1955-1957.

In basso sezione longitudinale della chiesa: si possono notare il dislivello del presbitero rispetto all'aula, e la cripta.





ipogeo, quest'ultimo, come l'edificio sovrastante, si articola in tre navate absidate, di cui la centrale tripartita da due file di colonne; l'intero ambiente conta, dunque, otto colonne, due pilastri cruciformi e dieci semicolonne addossate alle pareti.

Ma ciò che concorre a dare maggior importanza e sacralità al luogo è la presenza di numerosi elementi decorativi nei capitelli che, pur nella loro rozzezza espressiva, testimoniano della volontà di impreziosire l'ambiente che accoglie il sarcofago con le spoglie di san Felice. I

capitelli recano innumerevoli raffigurazioni zoomorfe, tra cui quadrupedi e volatili dai contorni non ben identificabili, e due sole immagini che si discostano da questo bestiario immaginario: un orante con le braccia rivolte verso l'altro – tema iconografico molto diffuso nell'architettura dell'epoca –, e una croce astata.

Nell'abside centrale, dietro l'altare, è collocato il già citato sarcofago del santo, in travertino, con copertura a spiovente, sostenuto da cinque colonnette. Anche qui ritornano decorazioni zoomorfe con la presenza di



due volatili, posti ai lati, non dissimili da quelli che ritroviamo nei capitelli. Il sarcofago presenta anche cornici geometriche, con al centro una *tabula ansata* anepigrafe, mentre una iscrizione, oggi quasi illeggibile, corre nel displuvio del coperchio.

I momenti chiave

Il complesso abbaziale sorto attorno alla chiesa si è andato espandendo nei secoli, così da poter distinguere, come nota Felice Santini, tre fasi principali:



In alto un capitello della cripta di S. Felice decorato con la figura di un volatile bipede non meglio identificabile.

A sinistra il sarcofago di san Felice, posto nella zona tra l'altare e l'abside della cripta.

Al centro della cassa, si vede la *tabula ansata*, al cui interno non fu però incisa alcuna iscrizione.

In basso veduta frontale della navata centrale della cripta, con l'altare.



benedettina, agostiniana e complementare. Nel corso della prima, collocabile nel XII secolo, i Benedettini fecero costruire sul versante sud (la facciata della chiesa è, come da tradizione, rivolta verso ovest) la prima struttura del complesso, a forma di «U», mentre alla fase agostiniana risalgono vari ampliamenti, come la costruzione del primo e secondo loggiato del chiostro (1516), della torre campanaria (1544) del refettorio (1553); nel XVIII secolo, gli stessi Agostiniani ampliarono l'ala nord del complesso. Agli anni Venti



Il dossale di san Felice

Vita e morte del martire, quasi un «fotoromanzo»

Tra le suppellettili superstiti appartenute alla chiesa abbaziale di S. Felice, vi è un interessante dossale ligneo del XIII secolo, ora conservato a Perugia, nella Galleria Nazionale dell'Umbria, che ricopriva in origine il lato frontale dell'altare. Il dossale, che ripercorre

le tappe del martirio di san Felice, è organizzato su tre registri narrativi. **In posizione dominante, al centro della composizione, è collocato, in una mandorla**, il Cristo in trono e, sotto di lui, il simbolo dell'agnello pasquale circondato da quelli dei quattro evangelisti.

Nel registro superiore vi sono gli arcangeli Michele e Gabriele e un gruppo di apostoli; in quello centrale compaiono dieci profeti con i relativi cartigli, mentre nel registro inferiore è rappresentata la *passio* di Felice secondo la leggenda spoletina che, a differenza del codice farfense,



include anche la fustigazione e l'immersione nell'olio bollente. La descrizione si sviluppa senza soluzione di continuità, da sinistra verso destra, e inizia con l'interrogazione del santo, la fustigazione, l'immersione nell'olio bollente, la collocazione sulla graticola ardente, infine la decapitazione.



A sinistra veduta integrale del dorsale di san Felice. Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria.
In alto Giano dell'Umbria, Spoleto, chiesa di S. Felice.

Particolare di un affresco del XVI secolo raffigurante la Crocifissione, recuperato con i restauri del 1955-1957 nella navata laterale sinistra.

del secolo scorso risale la terza fase, con un ampliamento voluto dal Comune di Giano per ospitare la propria Azienda agricola di S. Felice.

Interessante è il chiostro del XIV secolo (al piano terra), che nelle lunette accoglie affreschi che ritraggono la vita e la passione di san Felice, opera dell'agostiniano Giuseppe Maria Franciosi d'Antrodoco, presente nell'abbazia dal 1665. Altri affreschi, databili al XVIII secolo e dedicati alla passione e alla glorificazione del santo, si trovano nelle volte del «Cappellone», che originariamente costituiva la sagrestia.

Come già ricordato, negli anni Cinquanta del XX secolo, l'abbazia è stata oggetto di interventi che ne hanno modificato l'aspetto. Tra il Sei e il Settecento, infatti, assecondando i gusti estetici dell'epoca, i severi ambienti della chiesa e della cripta erano stati ricoperti di stucchi, decorazioni a finto marmo e affrescati, stravolgendo l'antica austerità delle forme romaniche. Tutte le sovrapposizioni barocche furono dunque rimosse nel corso dei restauri effettuati tra il 1955 e il 1957, venne ripristinato lo scalone di accesso al presbiterio e la chiesa e la cripta furono riportate al loro splendore originario. 🌀

Da leggere

◊ Felice Santini, *L'abbazia di S. Felice presso il Castello di Giano*, Congregazione del Preziosissimo Sangue, Roma 1999